S. de Simone, *Gli effetti degli aiuti internazionali sui regimi politici africani: un'analisi della agency locale in Sud Sudan e Uganda*, in «Afriche e Orienti», (1), 2025, pp. 63-82, DOI: https://doi.org/10.23810/AEOXXVIII202514

DOSSIER

afriche e orienti

di Sara de Simone

Gli effetti degli aiuti internazionali sui regimi politici africani: un'analisi della agency locale in Sud Sudan e Uganda

Abstract

In un mondo in cui i regimi democratici appaiono in crescente difficoltà e i principali indici sintetici che misurano le libertà civili e politiche a livello globale registrano un generale peggioramento, qual è l'impatto degli aiuti internazionali sulla democrazia dei Paesi in via di sviluppo? L'Africa, in particolare, ha, negli ultimi anni, assistito ad un significativo ritorno dei colpi di stato, rimanendo al contempo la regione del mondo che riceve i flussi più consistenti di aiuti. Negli ultimi vent'anni, studi quantitativi e qualitativi hanno mostrato come diverse tipologie di aiuti portino a risultati diversi, senza tuttavia analizzare esaustivamente la prospettiva dei paesi beneficiari: in che modo questi Paesi e le loro élite di governo determinano l'utilizzo degli aiuti internazionali e gli effetti sui loro regimi politici? Quali sono gli obiettivi e le strategie degli attori locali nel relazionarsi con i donatori internazionali? Questo articolo prova a rispondere a queste domande attraverso l'analisi di due casi studio, entrambi beneficiari di ingenti programmi di aiuti: il Sud Sudan tra la fine della guerra civile con il Sudan e lo scoppio della nuova guerra nel 2013, e l'Uganda durante l'emergenza rifugiati degli anni 2014–18.

Parole chiave

aiuti internazionali, sviluppo, democrazia, Sud Sudan, Uganda

This article is distributed in Open Access under the Creative Commons CC-BY 4.0 Licence
(c) Author(s)
DOI: https://doi.org/10.23810/AEOXXVIII202514
When citing this article please include its DOI with a resolving link

Introduzione

Il rapporto del 2022 di Freedom House, *think tank* americano che annualmente pubblica una classifica dei paesi del mondo sulla base del "livello di libertà" che li caratterizza, titolava, eloquentemente, "The Global Expansion of Authoritarian Rule". Il rapporto parla di 16 anni di continuo declino nelle libertà globali, e nota che solamente il venti percento della popolazione mondiale vive oggi in paesi definiti "liberi". Tutto il resto, diviso abbastanza equamente, vive in paesi "non liberi" o "parzialmente liberi". In Africa, questi numeri sono più allarmanti: solo il sette percento della popolazione vive in paesi liberi, mentre il restante 93 percento in paesi parzialmente liberi (45 percento) e non liberi (48 percento).[1] L'indice di libertà globale è un indicatore sintetico, e come tutti gli indicatori sintetici presenta molti limiti (si veda ad esempio Giannone 2010); tuttavia, può essere utile per evidenziare una tendenza su cui esiste ormai un certo consenso: la progressiva chiusura dello spazio politico africano. Questa tendenza emerge anche dal ritorno dei colpi di stato: Giovanni Carbone nota che nel solo 2021 ce ne sono stati ben quattro che hanno raggiunto il proprio obiettivo e, anche se questo numero è molto più contenuto rispetto al periodo della Guerra Fredda, quando i colpi di stato erano il principale mezzo di alternanza al potere, si tratta comunque di un aumento decisivo rispetto agli ultimi venti anni.[2]

Allo stesso tempo, l'Africa resta il continente verso il quale si dirige la maggior parte dei flussi dell'aiuto pubblico allo sviluppo non solo dei paesi OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), ma anche dei cosiddetti nuovi donatori (la Cina, la Russia, i paesi del Golfo). Ha dunque molto senso domandarsi se esista una correlazione tra questi due fenomeni, soprattutto in considerazione del fatto che, a partire dagli anni Novanta, il sostegno alla *good governance* e ai processi di democratizzazione dei paesi africani sia stato uno degli obiettivi dichiarati da parte dei donatori OCSE — anche quando nella pratica sono poi spesso prevalse altre considerazioni di tipo securitario (Anderson e Fisher 2016; Beswick 2007). La ricerca prodotta su questo argomento negli ultimi vent'anni ha prodotto risposte contrastanti, evidenziando come diverse tipologie di aiuti portino a risultati diversi, ma senza stabilire correlazioni definitive.

L'obiettivo di questo articolo non è tanto quello di fornire una risposta alla domanda sulla relazione tra aiuti e governance democratica dei paesi africani, quanto piuttosto di spostare il focus dalla ricerca di correlazioni statistiche e dai meccanismi di intenzionalità dei donatori alle agende politiche degli attori

governativi locali. In che modo sono questi Paesi e le loro élite di governo a determinare l'utilizzo degli aiuti internazionali e di conseguenza gli effetti sui loro regimi politici? Quali sono gli obiettivi e le strategie degli attori locali nel relazionarsi con i donatori internazionali? Questo articolo prova a rispondere a queste domande ponendo l'accento sulla agency locale, ed evidenziando alcune questioni — la commistione tra tipologie diverse di aiuti, la loro natura tecnocratica e la strumentalizzazione del carattere emergenziale delle situazioni più "attrattive" per i donatori — che spesso vengono tralasciate.

L'articolo analizza due casi studio caratterizzati da una forte presenza internazionale nell'ambito di programmi di aiuti volti a rispondere ad esigenze — talvolta descritte come emergenze — specifiche: il Sud Sudan tra la fine della guerra civile con il Sudan e lo scoppio della nuova guerra nel 2013, e l'Uganda per quanto riguarda la gestione dell'emergenza rifugiati cominciata a causa della guerra civile sud sudanese nel 2014. La ricerca su questi due casi studio è stata svolta tra il 2010 e il 2016 nel caso del Sud Sudan, nell'ambito dei miei studi di dottorato; e tra il 2017–19 nel caso dell'Uganda, nell'ambito di un progetto di ricerca finanziato dalla Fondazione Gerda Henkel.

Aiuti internazionali e democrazia

Il rapporto tra democrazie africane e aiuti internazionali è stato oggetto di una grande quantità di studi a partire dalla fine degli anni Novanta, sulla scia dell'ondata di transizioni democratiche che ha caratterizzato il continente alla fine della guerra fredda. Queste transizioni hanno avuto una molteplicità di cause. Da un lato, le pesanti conseguenze socio-economiche dei Programmi di Aggiustamento Strutturale (Gentili 1995; 2002) avevano provocato un generalizzato malcontento nei confronti delle élite di governo che aveva dato luogo, in molti casi, a manifestazioni a favore di una democratizzazione del sistema politico; d'altro canto, la fine del bipolarismo aveva reso meno necessario e giustificabile il sostegno a regimi autoritari e corrotti, provocando una pressione anche dall'esterno sui governanti africani che era sfociata nell'adozione dei principi del cosiddetto post-Washington consensus. Questi ultimi, pur mantenendo immutate le condizionalità economiche agli aiuti, introducevano quelle politiche legate alla promozione della *good governance* (Ercolessi 2006).

Nonostante la molteplicità di fattori che hanno concorso a questa "terza ondata" di democratizzazione, l'idea che gli aiuti internazionali, che pure avevano rappresentato la cifra caratterizzante dei rapporti tra l'Africa e il Primo e il Secondo mondo durante la Guerra Fredda (Lorenzini 2017), avessero dato

la spinta decisiva alla democratizzazione di molti paesi africani ha stimolato una sempre più florida letteratura sul rapporto tra aiuti e democrazia in Africa (spesso giustificata dal fatto che l'Africa fosse l'area del mondo in cui gli aiuti affluivano più copiosamente). Dalla fine degli anni Novanta, sono stati pubblicati diversi studi statistici che utilizzavano i database degli aiuti dei paesi OCSE mettendoli in relazione con gli indici sintetici sullo stato della democrazia dei paesi beneficiari, come quelli di Freedom House e Polity. Questi studi non hanno raggiunto un consenso sui loro risultati: alcuni non mostrano alcuna correlazione (Knack 2004), altri suggeriscono un impatto negativo degli aiuti sulla democrazia (Bräutigam e Knack 2004; Moss et al. 2006), altri ancora suggeriscono che l'impatto non sia chiaro (Brown 2005) o che in generale gli aiuti rafforzino le istituzioni politiche esistenti, rendendo "i paesi democratici *più* democratici e i paesi dittatoriali *più* dittatoriali" (Dutta, Leeson, e Williamson 2013: 209 — enfasi nel testo, traduzione dell'autrice).

Nel 2013 lo studio condotto da Resnick e van de Walle ha provato a mettere in ordine questa letteratura evidenziandone i punti di debolezza: il fatto che si basassero su periodizzazioni definite più dalla disponibilità di dati aggregati che da esigenze scientifiche motivate teoricamente; che utilizzassero un livello di aggregazione troppo elevato, con un numero molto limitato di studi che distinguesse ad esempio tra aiuti di donatori diversi, e quasi nessuno che facesse distinzioni tra aiuti allo sviluppo e aiuti alla democrazia; e che mettessero insieme paesi africani collocati in posizioni molto diverse della transizione democratica (Resnick e van de Walle 2013). Lo studio di Resnick e van de Walle, che approfondisce gli aspetti citati attraverso una serie di studi di caso, introduce due importanti distinzioni: quella tra transizione democratica (cioè il passaggio da un regime monopartitico ad uno multipartitico attraverso l'organizzazione di elezioni), e consolidamento democratico (il rafforzamento delle istituzioni democratiche e della separazione tra poteri nel corso del tempo); e quella tra aiuti allo sviluppo e aiuti alla democrazia, in cui questi ultimi sono definiti come "assistenza tecnica e materiale ai governi che cercano di consolidare la democrazia, come anche a gruppi non governativi che cercano di monitorare le istituzioni e i processi pubblici, promuovere i diritti umani e l'accesso all'informazione, e incoraggiare la partecipazione democratica" (Gershman e Allen 2006: 36, citato in Resnick e van de Walle 2013: 6). I risultati dello studio, riportati nel volume collettaneo *Democratic Trajectories in Africa*, sono in un certo senso incoraggianti: gli aiuti alla democrazia avrebbero un qualche impatto positivo sul consolidamento democratico, mentre le con-

dizionalità legate agli aiuti allo sviluppo sarebbero invece utili per stimolare le transizioni democratiche ed evitare (o ridurre) il ritorno a regimi autoritari (Resnick e van de Walle 2013).

Tuttavia, nel 2013, quattro dei più importanti paesi beneficiari di aiuti internazionali in Africa (Etiopia, Mozambico, Uganda e Ruanda) erano governati da regimi autoritari dove gli spazi per la partecipazione democratica e il dissenso politico erano pressoché nulli (Hagmann e Reyntjens 2016). Occorre dunque proporre una prospettiva a grana più fina che tenga conto di quali sono le dinamiche micro-politiche attivate dai flussi di aiuti internazionali, e che aiuti ad indagare in modo più approfondito i rapporti di potere che intercorrono tra donatori e attori locali nei paesi beneficiari degli aiuti. L'antropologia dello sviluppo ha contribuito in modo sostanziale a sollevare questi problemi nel dibattito accademico (Olivier de Sardan 2005; Mosse 2005), riuscendo però solo marginalmente a dialogare con una letteratura più politologica che tende a guardare alla democratizzazione come a un obiettivo definito da raggiungere, e che finisce spesso con l'ignorare la agency degli attori locali. Hagmann e Reyntjens (2016), con il loro volume sul rapporto tra aiuti e autoritarismi in Africa, cercano in parte di spostare l'attenzione anche sulle dinamiche di appropriazione degli aiuti da parte degli attori locali. Alcuni degli autori dei capitoli del volume mostrano, in linea con altri contributi nell'ambito degli studi africani (Beswick 2007; Fisher 2012; 2013b), come le élite governative di alcuni di questi paesi riescano a mantenere una relativa indipendenza nell'elaborazione di politiche e nell'esercizio delle funzioni di governo anche quando la loro dipendenza dagli aiuti è molto elevata (Anderson e Fisher 2016; Fantini e Puddu 2016). La volontà dei donatori, e i motivi per i quali essi erogano aiuti ad alcuni paesi e non ad altri, viene dunque analizzata in un contesto più ampio, dove emergono altri attori dotati di una propria volontà indipendente e dove si configurano, a volte, veri e propri rapporti di co-dipendenza tra donatori e beneficiari (Fisher 2013b; Harrison 2001; Titeca 2022).

Questo tipo di approccio non soltanto si discosta dall'idea che la democratizzazione possa essere un processo lineare, ma aiuta anche a uscire da una logica di tipo deterministico che imputa un certo tipo di risultato a una certa tipologia di aiuto. In quest'ottica, e in linea con l'ampia letteratura sulla *agency* dei paesi africani nelle relazioni internazionali del continente con gli attori esterni (Brown e Harman 2013), si relativizza l'importanza delle motivazioni con cui gli aiuti sono erogati sul loro impatto effettivo nel contesto in cui vengono impiegati. Hagmann e Péclard (2010) hanno mostrato in modo

convincente il modo in cui gli aiuti internazionali vengano intercettati, a scale diverse, dagli attori locali e utilizzati per negoziare forme di statualità non sempre rispondenti all'idealtipo di uno stato moderno funzionante e democratico. In questo caso, non si tratta tanto (o non solo) di giustificare il motivo per cui, nonostante tre decadi di promozione della governance democratica, quando si parla di democrazia in Africa si tratti sempre di una democrazia "con aggettivi" (Abrahamsen 2016); quanto piuttosto di capire in che modo gli aiuti internazionali diventino risorse utilizzabili nel gioco politico dei paesi beneficiari spesso indipendentemente dalla volontà dei donatori, e fino a che punto la distinzione tra tipologie diverse di aiuti regga a un'analisi più micro, in cui la agency e la capacità manipolatoria di diversi attori locali diventano il punto fondamentale dell'analisi.

Questo articolo si inserisce in questo filone di studi sulla agency dei paesi africani nelle loro relazioni con i donatori e analizza due casi molto diversi tra loro, che presentano però alcuni punti comuni. Il Sud Sudan, paese di nuova indipendenza ottenuta, dopo una lunga guerra civile, con un referendum nel 2011, ha ricevuto tra la fine degli anni Novanta e il 2013 ingenti flussi di aiuti umanitari e allo sviluppo, questi ultimi finalizzati anche alla costruzione di una struttura statale precedentemente molto debole, e alla promozione della governance democratica. L'Uganda, paese ben più solido in cui il potere centrale è da quasi quarant'anni nelle mani di Yoweri Museveni e del suo National Resistance Movement (NRM), ha a sua volta una storia di *donor darling* che si è rinnovata nel corso degli anni con modalità differenti. Il suo capitolo più recente ruota attorno all'emergenza rifugiati iniziata nel 2014 con l'enorme afflusso di persone in fuga dalla guerra civile scoppiata in Sud Sudan a dicembre 2013 (de Simone 2022a). Le élite politiche di entrambi questi paesi sono riuscite a negoziare con i loro rispettivi donatori, e poi a intercettare i flussi di aiuto internazionale, attraverso l'impiego di strategie di "extraversione", cioè la capacità di stati che vivono una condizione di dipendenza (dagli aiuti internazionali, in questo caso) di sfruttare quella condizione per perseguire un'agenda politica propria, che non corrisponde a quella ufficialmente perseguita dagli aiuti (Bayart 1999). Nonostante le situazioni molto diverse tra loro e le diverse sfumature con cui questo discorso è stato impiegato, in entrambi i casi le élite di governo hanno sfruttato una retorica legata al pericolo del collasso dello stato, o comunque della struttura burocratica capace di garantire il controllo del territorio, per incoraggiare un sempre maggiore sostegno finanziario. Nonostante la sussistenza di condizioni per l'erogazione degli aiuti legati al

perseguimento della *good governance*, il risultato di questo ingente afflusso di aiuti è stato un rafforzamento di quella stessa élite politica a discapito di qualsiasi apertura democratica.

Gli aiuti al Sud Sudan tra il 1999 e il 2013

Il Sud Sudan è diventato indipendente nel 2011, dopo una lunga guerra civile combattuta tra il movimento ribelle Sudan People's Liberation Movement/Army (SPLM/A) e il governo di Khartoum. La progressiva costruzione del Paese come stato indipendente ha visto una partecipazione piuttosto attiva della comunità internazionale di donatori (in particolare gli Stati Uniti), sia a livello diplomatico che di supporto materiale, che si è andato intensificando soprattutto tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila.

Anche se la guerra civile in Sudan era cominciata nel 1983 e affondava le proprie radici in una lunga storia di marginalizzazione sociale, economica e politica della regione meridionale del Sudan (Johnson 2003), la fine della Guerra Fredda provocò un decisivo riallineamento delle alleanze nella regione, portando ad un avvicinamento tra l'SPLM/A e gli Stati Uniti. Nel 1989, il colpo di stato di Omar el Bashir, sostenuto da movimenti islamisti, aveva trasformato il Sudan in una minaccia per il nuovo ordine internazionale di cui gli USA erano rimasti l'unica superpotenza. La prossimità di el Bashir con le reti del terrorismo jihadista, che all'inizio degli anni Novanta muoveva i primi passi sulla scena internazionale, spinsero l'amministrazione Clinton a prendere contatti diretti con la leadership ribelle sud sudanese. Se fino a quel momento gli USA avevano soprattutto sostenuto le operazioni umanitarie legate all'Operation Lifeline Sudan (Maxwell, Santschi e Gordon 2014), cominciò invece a manifestarsi l'esigenza di "fare assistenza umanitaria in modo sviluppista" ("doing relief developmentally", Dembowski 2002: 3).

Dal canto loro, i ribelli sud sudanesi avevano lavorato attivamente per favorire questo riavvicinamento. La perdita del loro principale alleato nel 1991, il dittatore socialista etiope Mengistu Haile Mariam, aveva reso necessaria la ricerca di nuovi alleati internazionali, e gli USA erano certamente i più promettenti in termini di influenza e disponibilità materiali. La branca politica e quella militare del movimento ribelle, l'SPLM e l'SPLA, si erano progressivamente separate: era stata creata una Sudan Relief and Rehabilitation Authority con il compito di coordinare gli aiuti umanitari nelle aree liberate, e nel 1994 il movimento ribelle si era dotato di una struttura di governo civile nelle aree sotto il proprio controllo, la Civil Authority of the New Sudan (Mampilly 2011; Rolandsen 2005). La

retorica *donor-friendly* del movimento, incentrata sui concetti di democrazia, decentramento, *good governance* ed erogazione di servizi di base, aveva poi raggiunto il suo apice nel 2000 con la pubblicazione dell'opuscolo *Peace Through Development*, che collegava in modo esplicito la creazione di istituzioni democratiche alle prospettive di pace e di sviluppo della regione.[3]

Nel 1999, oltre ad avviare una serie di progetti di sviluppo (sostegno alle attività agricole, riabilitazione di strade, costruzione di mercati) attraverso un finanziamento extra di 28,6 milioni di dollari attraverso ONG internazionali che non partecipavano a OLS — e che erano di conseguenza molto più flessibili come procedure e modalità operative, non dovendo passare attraverso i farraginosi meccanismi amministrativi e di controllo delle Nazioni Unite (Autesserre 2002) —, gli Stati Uniti lanciarono il progetto STAR, Sudan Transitional Assistance and Rehabilitation Program. STAR era un progetto da sette milioni di dollari su tre anni, e per la prima volta si poneva l'obiettivo esplicito di formare l'amministrazione civile dell'SPLM. Anche se non era la prima volta che l'SPLM veniva coinvolto in progetti di capacity-building e sostenuto materialmente dagli aiuti internazionali (de Simone 2018), ciò era sempre avvenuto in modo funzionale rispetto all'obiettivo ultimo degli interventi: quello di distribuire efficacemente gli aiuti umanitari anche nelle zone controllate dal movimento ribelle — che, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, costituivano la maggioranza.

Nel programma STAR, invece, il capacity-building dei "funzionari" dell'SPLM era un obiettivo a sé, che rispondeva a un'esigenza più volte espressa dagli ufficiali dell'SPLM/A nei loro discorsi pubblici: la necessità di prevenire situazioni di *governance failure*, in cui la mancanza di capacità di governo e leadership da parte del movimento ribelle impediva di tenere sotto controllo il comportamento criminale o predatorio di alcuni dei suoi combattenti. Nel 1999, parlando di alcuni episodi di razzia di aiuti alimentari avvenuti l'anno precedente a danno della popolazione civile da parte di soldati ribelli — una pratica piuttosto diffusa e sistematica che aveva la funzione contribuire al sostentamento dei soldati — Mario Muor Muor spiegava: "Due to lack of viable presence of SPLA and civil administration, food was stolen and looted at will without anybody questioning the culprits. There was also widespread diversion of food by the chiefs who were given a free hand to distribute food, as they liked. […] those who loot and steal food are unruly soldiers of the SPLA and armed militias. SPLM/SPLA is legally (sic) and morally obliged to protect the civil populations from these criminals. It is not a policy of the movement to

divert, loot and steal food and other relief items, but for SPLM/SPLA to allow these elements to continue to divert, loot and steal food and other relief items with impunity can be construed otherwise by other people" (Muor 1999: 7–8).

Il progetto STAR si proponeva quindi proprio di rafforzare le strutture amministrative e di governo dell'SPLM, attraverso una grande quantità di workshop e corsi di formazione destinati ai funzionari locali, nei quali questi ultimi avrebbero rafforzato le proprie conoscenze e competenze sul funzionamento della governance democratica. La creazione delle assemblee legislative nei tre livelli di amministrazione decentrata (Contee, Payam e Boma) che l'SPLM aveva instituito con la CANS, l'elaborazione e l'approvazione del bilancio, l'istituzione di registri protocollari e archivi per monitorare e tener traccia dell'operato degli amministratori erano alcuni degli aspetti su cui questi corsi di formazione si concentravano. In ognuno dei workshop, ogni aspetto della creazione delle istituzioni di governo locale e del loro funzionamento veniva discusso con i donatori, le ONG che facilitavano i workshop, i beneficiari dei training e tutti gli "stakeholders" in qualche modo coinvolti.

A questa componente più simile agli "aiuti alla democrazia", per utilizzare la definizione di Resnick e van de Walle (2013), si affiancava una componente più di sviluppo del programma STAR che aveva lo scopo di "affrontare le cause profonde delle carestie" piuttosto che di "curarne i sintomi" (Muor 1999: s.p.). Essa prevedeva la creazione di County Development Committees (CDC) che avrebbero dovuto gestire dei fondi di microcredito a rotazione creati attraverso dei *grant* da parte del donatore ai CDC stessi. I CDC erano formati da rappresentanti del governo locale e della società civile (organizzazioni di donne, giovani, disabili, cooperative di agricoltori, commercianti, ecc.). Tuttavia, una valutazione del progetto del 2002 riportava che quasi nessuno dei prestiti effettuati attraverso i CDC era stato ripagato (Dembowski 2002): i CDC si erano quindi rivelati per lo più canali di distribuzione di risorse provenienti dall'esterno a discrezione degli amministratori locali, aumentando sensibilmente il loro potere e la loro capacità di coltivare reti di *patronage* (de Simone 2018).

Il progetto STAR è stato il primo di una lunga serie di progetti di sviluppo implementati poi nel corso dell'*interim-period* (tra la firma del Comprehensive Peace Agreement nel 2005 e il referendum per l'indipendenza nel 2011) che hanno cercato di promuovere, in parallelo, lo sviluppo socioeconomico e la costruzione di uno stato in grado di funzionare sulla base dei principi della governance democratica. Se si considera che, secondo l'OCSE, il Sudan ha ricevuto una media di 1,5 miliardi di dollari all'anno in aiuti tra il 2000 e il

2009, e il Sud Sudan una media di 1,1 miliardi di dollari all'anno tra il 2010 e il 2015,[4] è difficile sostenere che gli obiettivi di questi progetti siano stati raggiunti. Tuttavia, essi hanno contribuito a raggiungerne altri, definiti non dai donatori ma dagli attori locali: in particolare, hanno fatto sì che la capacità di controllo dell'SPLM sulla struttura statale in formazione crescesse, assieme alla legittimità del personale impiegato nell'amministrazione locale, i cui esponenti sono passati dall'essere uomini fedeli alla leadership dell'SPLM senza altri grossi meriti, a funzionari relativamente formati, con delle competenze effettive nella gestione dell'apparato statale e nell'intercettazione dei flussi di risorse provenienti dall'esterno. Gli aiuti allo sviluppo — e alla governance democratica — erogati alla regione sud sudanese a partire dalla fine degli anni Novanta fino all'indipendenza hanno sì contribuito a costruire lo stato sud sudanese che è poi diventato indipendente, ma inavvertitamente hanno anche facilitato una sovrapposizione tra strutture dello stato e strutture del movimento ribelle, poi partito di governo, che ha di fatto rafforzato il controllo dell'élite politica dell'SPLM sullo stato stesso e sulle sue risorse (de Simone 2018).

Gli aiuti all'Uganda tra il 2014 e il 2018

L'Uganda ha una storia consolidata di *donor darling*, che inizia alla fine degli anni Ottanta con l'approvazione, da parte del neo-insediato governo di Yoweri Museveni, di un Programma di Aggiustamento Strutturale generalmente presentato come un grande esempio di *success story* (Harrison 2001). Nonostante la sempre crescente deriva autoritaria di Museveni e gli eclatanti episodi di corruzione che ciclicamente vengono riportati dalla stampa locale e internazionale, l'Uganda è sempre riuscita a mantenere questo suo status di *donor darling* utilizzando diverse strategie di estraversione: prima il successo nell'applicazione delle riforme richieste dalle istituzioni finanziarie internazionali, poi la propria affidabilità come partner nella lotta al terrorismo globale a partire dai primi anni Duemila, fino poi a proporsi come esempio virtuoso di gestione di un'emergenza rifugiati di dimensioni straordinarie (de Simone 2022a). Tra il 2014 e il 2018, infatti, l'Uganda ha accolto circa un milione e mezzo di persone in fuga dalla guerra civile in Sud Sudan e, in misura minore, dagli scontri nelle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo. L'inizio dell'"emergenza rifugiati", come viene solitamente identificata, è coincisa con un periodo in cui i rapporti tra il paese e i suoi donatori tradizionali (gli USA, la Commissione Europea, il Regno Unito) erano tesi a causa di una serie di scandali di corruzione tra il 2011 e il 2012. Lo scoppio della guerra

civile in Sud Sudan alla fine del 2013 e il conseguente afflusso di sfollati in Uganda hanno dunque fornito a Museveni un'ottima ragione per riavviare le trattative con i suoi partner internazionali per un aumento dell'assistenza, enfatizzando il suo ruolo nell'erogazione di un "bene pubblico globale" (cioè l'assistenza ai rifugiati) e brandendo una velata minaccia rispetto alla possibilità che un fallimento della risposta ugandese potesse rappresentare una minaccia diretta per l'Europa (de Simone 2022a).[5] Nonostante la situazione di emergenza, la tipologia di aiuti che il paese ha continuato a ricevere è variegata e include anche settori più tradizionalmente "di sviluppo", o addirittura che riguardano il funzionamento delle istituzioni: come nel caso del Sud Sudan durante la guerra, si tratta di una condizione minima necessaria per l'impiego efficace degli aiuti, che quindi non servono solo a rispondere alle esigenze di assistenza umanitaria dei rifugiati, ma anche a far funzionare una macchina amministrativa che ne assicuri la corretta gestione.

In Uganda, gli aiuti destinati all'assistenza ai rifugiati sono passati da 91 milioni di dollari nel 2014 a 1,8 miliardi nel 2018.[6] Una parte di questi aiuti veniva trasferita ai partner, in genere ONG internazionali o agenzie specializzate delle Nazioni Unite che si occupano del coordinamento e dell'implementazione dei progetti nei vari settori di intervento (istruzione, protezione, acqua e igiene pubblica, salute, ambiente, ecc.) per far fronte ai bisogni di assistenza diretti dei rifugiati. Il governo ugandese aveva però ottenuto che si prestasse molta attenzione anche ai bisogni di sviluppo delle comunità ospitanti. La cosiddetta politica del 30-70, trenta percento degli aiuti alla comunità ospitante e settanta percento ai rifugiati, era quindi diventata una prassi, portando a investimenti in infrastrutture nelle zone di intervento, e a incorporare quote di residenti locali nei progetti di sviluppo (incluso l'accesso a scuole, *vocational training*, creazione di cooperative agricole e distribuzione di input per la coltivazione, ecc.). Le comunità ospitanti, d'altra parte, erano principalmente concentrate nella regione del West Nile, nei distretti di Adjumani, Arua, Yumbe e Moyo, caratterizzati da indicatori di sviluppo significativamente al di sotto della media nazionale. La regione viveva una situazione di storica marginalizzazione socioeconomica e politica che si era in parte interrotta durante il regime di Idi Amin, negli anni Settanta, per poi riprendere subito dopo la sua caduta (Leopold 2005). Verso la fine degli anni Novanta, movimenti armati che rivendicavano maggiori investimenti nello sviluppo della regione furono riassorbiti attraverso un'abile gestione del conflitto che includeva anche la creazione di fondi di sviluppo e associazioni di veterani della regione per la loro gestione.[7] Quando però l'attenzione del

governo e dei donatori fu distratta dalle attività della Lord's Resistance Army nella vicina regione Acholi (Branch 2011), le tensioni tra l'élite locale e il governo centrale si riacuirono, e il governo cominciò a chiudere un occhio davanti al proliferare di iniziative locali come il commercio informale transfrontaliero, nella speranza che ciò avrebbe ridotto la propensione della popolazione locale al ricorso alla violenza politica (Titeca e de Herdt 2010). Proprio in virtù di questo passato turbolento e della propensione della popolazione del West Nile a dar vita a movimenti armati, la possibilità di investire nello sviluppo locale a costo zero, sfruttando la risposta internazionale all'emergenza rifugiati, ha rappresentato un'ottima opportunità per riabilitare l'immagine di uno stato centrale altrimenti molto distante (de Simone 2022a).

La marginalizzazione della regione del West Nile era evidente anche nella limitata presenza dello stato prima dell'inizio dell'emergenza rifugiati, non soltanto in termini di mancato accesso ai servizi essenziali da parte della popolazione locale, ma anche di presenza fisica di rappresentanti delle istituzioni. L'arrivo dei rifugiati aveva già in passato rappresentato un'opportunità di attirare l'attenzione delle istituzioni statali e delle organizzazioni internazionali: "Nel 1995, c'era[no] molti [attacchi] dell'LRA. Quindi abbiamo chiesto all'OPM di portare qui i rifugiati, in modo da avere più sicurezza. Abbiamo pensato che più persone avrebbero significato più sicurezza […], porteranno anche i soldati per proteggerli […] e ci aspettavamo anche sviluppo. […] Anche adesso, funziona sia a livello di sicurezza che di sviluppo. Ci sono degli indicatori di cambiamento: cliniche, scuole. In passato, queste cose erano molto lontane".[8]

Nonostante le numerose critiche rispetto alla qualità dei servizi forniti dalle organizzazioni internazionali nelle regioni interessate dall'emergenza rifugiati e all'efficacia degli interventi nel sostenere la *self-reliance* dei rifugiati stessi, la percezione di un miglioramento nelle condizioni di vita materiali della popolazione locale era piuttosto diffusa: "Da quando queste persone [i rifugiati] sono arrivate, non siamo stati lasciati indietro. Quando sono arrivati, loro [il governo e le ONG] hanno cominciato a coinvolgerci in incontri, ci supportano, supportano le persone vulnerabili. Riceviamo anche delle cose. Questo ci rende felici. […] Loro [il governo e le ONG] ci hanno dato un aratro di buoi".[9]

Questa dimensione di sviluppo dell'assistenza ai rifugiati, indubbiamente apprezzata dalla popolazione locale, ha anche favorito il rafforzamento dello stato centrale a discapito delle istituzioni locali, e una sua relativa maggiore legittimazione almeno per quanto riguarda la sua capacità erogatoria, evidente anche nei risultati elettorali (de Simone 2022a).

Così come avviene in altri contesti, infatti, la gestione della *refugee response* è responsabilità di un'agenzia dedicata che si trova sotto il controllo dell'Office of the Prime Minister (OPM). Quest'ultimo svolge le proprie funzioni attraverso un rappresentante a livello di distretto, il Refugee Desk Officer, il quale a sua volta supervisiona i Camp Commandants che coordinano le attività in ognuno dei *refugee settlements*. Questa catena di comando, attraverso la quale passano tutte le decisioni che riguardano l'assistenza ai rifugiati, funziona anche quando queste decisioni riguardano aspetti "di sviluppo", che sarebbero normalmente di competenza dei governi locali a livello di distretto, i Local Council V (de Simone 2022a). Anche se questi governi non erano mai stati realmente in grado di adempiere alle proprie funzioni a causa di una serie di debolezze strutturali spesso riscontrabili nelle riforme di decentramento di molti paesi africani (Ayeko-Kümmeth 2014; de Simone 2022b; Green 2010), il continuo scavalcamento da parte delle organizzazioni attive nella *refugee response* e la loro sistematica esclusione da ogni sede decisionale e consultiva sull'utilizzo degli aiuti allo sviluppo nelle loro giurisdizioni, ha contribuito ad un loro ulteriore indebolimento e a un rafforzamento della presenza dello stato centrale a livello locale. Come testimonia un funzionario senior del distretto di Adjumani: "Non siamo per niente coinvolti [nel processo di pianificazione collegato alla presenza dei rifugiati] […]. La pianificazione è guidata dal consiglio locale a livello di distretto: approvano il piano e lo monitorano. Ma quando vengono le ONG, si registrano con OPM. Vengono per i rifugiati, e OPM pensa di avere la responsabilità sui rifugiati, non il governo di distretto. Quindi adesso abbiamo questa situazione per cui non c'è nessun distretto che si chiama OPM, ma OPM opera nei distretti e i consigli di distretto non sono coinvolti […]. Cerchiamo di fare degli incontri per presentare il bilancio consuntivo e quello preventivo per l'anno successivo. Cerchiamo di coinvolgere le ONG, le organizzazioni della società civile, le autorità locali. Mettiamo in evidenza le nostre carenze, così che le ONG possano intervenire, ma quando invitiamo le ONG che lavorano coi rifugiati ci mandano solo staff junior che non può prendere impegni, o comunque ci dicono che devono aspettare l'ok dalla sede centrale".[10]

A fronte di questa esclusione, riconosciuta anche dallo staff di diverse organizzazioni internazionali,[11] esiste una generale percezione che le branche locali dell'OPM abbiano enormemente aumentato la loro presenza fisica e capacità di azione e controllo del territorio dall'inizio dell'emergenza rifugiati. Gli aiuti hanno infatti contribuito a costruire uffici, acquistare automobili, pagare personale. Un funzionario governativo in servizio presso il *refugee settlement*

Rhino Camp, nel distretto di Arua, ha sostenuto, durante un'intervista, che l'UNHCR coprisse il cento percento del budget dell'OPM a livello di distretto.[12] Per quanto difficile da verificare, un'affermazione del genere conferma la percezione di una correlazione diretta tra aumento della capacità di azione e controllo del territorio da parte di OPM e l'arrivo degli aiuti destinati all'emergenza rifugiati (de Simone 2022a).

L'Uganda sembra dunque riuscita a sfruttare l'emergenza rifugiati in modo funzionale all'agenda politica di Museveni e del suo entourage, come era già successo in passato con altre tipologie di aiuto (Anderson e Fisher 2016; de Torrenté 1999; Fisher 2012; Harrison 2001). Ignorando le pressioni internazionali sul miglioramento della governance nel paese, non solo il governo ugandese continua a utilizzare almeno parte delle risorse provenienti dagli aiuti per nutrire le proprie reti di patronage — come testimoniato dai frequenti scandali di corruzione a livello nazionale (Titeca 2022); ma è anche stato in grado di rafforzare il controllo centrale sulle aree periferiche del paese nei distretti che ospitano i rifugiati, ulteriormente depotenziando i governi locali e creando canali preferenziali per la distribuzione di risorse ed erogazione dei servizi direttamente controllati dal governo centrale (de Simone 2022a). Tutto questo si pone in netto contrasto con il processo di decentralizzazione democratica, molto pubblicizzato nel paese soprattutto a partire dalla metà degli anni Duemila (Green 2008; Lewis 2014), che avrebbe dovuto portare ad una maggiore redistribuzione del potere politico e delle risorse economiche nel paese, ma che non è mai davvero avvenuto.

Conclusioni

I casi presentati affrontano situazioni e contesti diversi, da cui emergono però alcuni elementi comuni.

In primo luogo, sia nel caso ugandese che in quello sud sudanese, si nota una forte commistione tra tipologie di aiuti diversi: gli aiuti umanitari, sempre presenti in contesti di conflitto o di emergenze di altro genere, si mescolano spesso a una tipologia di aiuti che si pone obiettivi di più lungo periodo, tipicamente considerati come obiettivi di sviluppo, come il sostegno alla produzione agricola di sussistenza, la costruzione di scuole e cliniche, la formazione professionale dei giovani. Entrambe le tipologie di aiuto interagiscono, in un modo o nell'altro, con il funzionamento delle istituzioni locali. Considerate spesso deboli e scarsamente in grado di assorbire e impiegare efficacemente risorse esterne, queste ultime sono oggetto di sostegno diretto da parte dei donatori

sia da un punto di vista meramente materiale (ad esempio, la costruzione di uffici o il pagamento di stipendi), che da quello della formazione professionale (evidente, ad esempio, nel caso del Sud Sudan, dove si dava per scontato che a livello locale non esistesse alcuna competenza).

In secondo luogo, in entrambi i casi, si tratta di aiuti che vengono erogati in un contesto di relativa emergenza: un conflitto con seri rischi di *governance failure* in Sud Sudan; un'emergenza rifugiati in Uganda che potrebbe sfuggire al controllo e superare i confini dello stato africano per dirigersi verso l'Europa. Anche se dal punto di vista dei potenziali beneficiari degli aiuti, sia umanitari che di sviluppo, si tratta effettivamente di situazioni di estrema sofferenza in cui sarebbe bene intervenire tempestivamente, la dimensione emergenziale è utilizzata come uno strumento negoziale da parte delle élite politiche dei due paesi (l'SPLM nella regione meridionale del Sudan durante la guerra, e il governo di Museveni in Uganda) per mobilitare i donatori in modo più efficace. La forma con cui gli aiuti sono erogati e i loro obiettivi (il programma STAR e quelli che gli sono succeduti in Sud Sudan; la *refugee response* gestita congiuntamente da UNHCR e OPM) non è frutto di decisioni unilaterali da parte dei donatori ma è invece oggetto di negoziazioni in cui è spesso la volontà degli attori locali a prevalere (si veda ad esempio la formula 30-70 di spartizione degli aiuti tra comunità ospitanti e rifugiati, una decisione piuttosto faticosa da portare avanti per organizzazioni che basano buona parte della propria raccolta fondi sulla vittimizzazione dei rifugiati).[13] Questa volontà non viene sempre espressa esplicitamente: più spesso, si fa strada nelle pieghe di interventi che vengono presentati come tecnici, funzionali a qualcosa che ha a che fare con lo sviluppo o con l'assistenza umanitaria. Ciò è piuttosto evidente sia nel caso sud sudanese, dove il sostegno dei donatori alle strutture amministrative dell'SPLM è cominciato nel corso degli anni Novanta allo scopo di rendere più efficace la distribuzione di aiuti umanitari, che in quello ugandese, dove una corretta gestione della risposta all'emergenza rifugiati richiede il rafforzamento delle strutture centrali e locali dell'OPM. Anche quando l'obiettivo di formare una classe di funzionari amministrativi è diventato più esplicito, in Sud Sudan, ci si è soffermati soprattutto sugli aspetti tecnici di questa formazione: la capacità di redigere un bilancio, gli organigrammi, le procedure da seguire per la pianificazione. Chi veniva formato, e con quali conseguenze, è un tema che non emerge mai nella documentazione disponibile su questo processo, per una ragione piuttosto evidente: si tratta di una questione troppo politica, che non può essere affrontata da organizzazioni che, per

loro natura, tendono a depoliticizzare i problemi perché questi diventino più facilmente affrontabili (Ferguson 1994). Similmente, nel caso dell'Uganda, nonostante una vaga consapevolezza dell'opportunità mancata di coinvolgere i governi locali, è comunque l'OPM che detta la linea sulle modalità operative della *refugee response*. Ciò avviene in un certo senso giustamente — si tratta pur sempre di uno stato sovrano che gestisce una situazione estremamente delicata a livello regionale — ma non sorprende che lo faccia anche per un proprio tornaconto che non riguarda solo la propria politica estera (i rapporti regionali e con i donatori) ma anche quella interna.

In entrambi i casi, dunque, gli aiuti sono stati attivamente indirizzati verso settori di intervento e approcci funzionali alle agende politiche degli attori locali che in quel momento, per varie ragioni, potevano vantare un potere negoziale nei confronti dei donatori. Benché presupposto di fondo teorico di tutto l'aiuto pubblico allo sviluppo erogato dai paesi OCSE a partire dagli anni Novanta, la democratizzazione non figurava tra gli obiettivi prioritari di questi attori locali, ponendosi invece spesso anche in controtendenza. Gli aiuti erogati sono invece confluiti in strategie di governo che, nel lungo periodo, contribuiscono ad influenzare la governance e la natura stessa di questi stati.

Lungi dal voler proporre una risposta univoca alla domanda sul rapporto tra aiuti internazionali e democrazia nei paesi africani, questo articolo ha cercato di problematizzare alcuni aspetti spesso trascurati dalla letteratura politologica su questi temi. Nell'analizzare i due casi studio, ho evidenziato come sia indispensabile mantenere alta l'attenzione non soltanto sugli obiettivi e le modalità operative dei donatori, ma anche e soprattutto degli attori politici locali. Al di là delle categorizzazioni sulla tipologia degli aiuti presenti in letteratura, è necessario prendere atto del fatto che tutti i tipi di aiuti influenzano, in modo o nell'altro, il funzionamento delle istituzioni locali e i meccanismi di governance che regolano la vita pubblica — spesso in modo involontario. Una valutazione accurata dell'impatto degli aiuti sulle democrazie africane non può quindi prescindere dall'analisi della agency degli attori locale e della loro capacità di ripoliticizzazione di aiuti tecnocratici per il perseguimento di agende politiche che non sono necessariamente in linea con i principi dei donatori — anche quando il fine dichiarato è proprio quello di rafforzare la governance democratica.

Sara de Simone è ricercatrice in Storia e Istituzioni dell'Africa all'Università di Trento.

Note

1 - Freedom House*, The Global Expansion of Authoritarian Rule*, 2022, https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2022/global-expansion-authoritarian-rule (ultimo accesso 7 luglio 2025).

2 - Carbone G., *The New Military Wave in Africa: Could it Turn Into a Tide?*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 17 dicembre 2021, https://www.ispionline.it/en/publication/new-military-wave-africa-could-it-turn-tide-32718 (ultimo accesso 23 aprile 2025); Pellegata A., *The Longitudinal Trend of Coups in Sub-Saharan Africa*, "Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI)", 17 dicembre 2021,

https://www.ispionline.it/en/publication/longitudinal-trend-coups-sub-saharan-africa-32644 (ultimo accesso 23 aprile 2025).

3 - Sudan People's Liberation Movement (SPLM), *Peace Through Development: Perspectives and Prospects in the Sudan*, 2000.

4 - Si veda il portale dell'OCSE: oecd.org/dac/financing-sustainable-development/ (ultimo accesso 23 aprile 2025).

5 - Quando nel 2018 diversi donatori hanno tagliato i fondi alla *refugee response* a seguito di un ennesimo scandalo di corruzione, questa minaccia si è fatta più esplicita, con Mumtaz Kassam, la vice-capo missione presso l'Ambasciata Ugandese a Roma, che ha dichiarato in un articolo sull'Independent: "Germany and the UK have suspended refugee funding to Uganda, the world's second-biggest host country for refugees. The almost one million displaced people in Uganda will be the victims of this, driving them into the hands of ruthless people traffickers — and perhaps to the shores of Europe." In Kassam Muntaz, *Why has Europe Abandoned Uganda and its 1 Million Refugees?*, "The Independent", 15 agosto 2019, https://www.independent.co.uk/voices/uganda-refugee-funding-germany-uk-boris-johnson-syria-a9060866.html (ultimo accesso 23 Aprile 2025).

6 - È difficile quantificare esattamente i flussi di aiuti destinati all'assistenza dei rifugiati, proprio perché questi provengono da molti canali diversi, non si coordinano necessariamente tra loro, e vengono indirizzati a una molteplicità di settori trasversali a cavallo tra emergenza e sviluppo. Per facilità di analisi, questi dati fanno riferimento ai flussi di aiuti che sono transitati attraverso la Uganda Refugee Response coordinata dall'UNHCR e dall'Office of the Prime Minister, l'istituzione governativa ugandese che si occupa dei rifugiati. Portale dell'UNHCR: https://data.unhcr.org/en/country/uga (ultimo accesso 23 aprile 2025).

7 - Refugee Law Project, *Negotiating Peace: Resolution of Conflicts in Uganda's West Nile Region*, 2004, Working Paper No. 12, Kampala, Makerere University.

8 - Intervista con il Landlord di Aliwara Village, Adjumani District, 11 maggio 2018.

9 - Intervista al Presidente del Local Council 1 di Mokonoyoro Village, Adjumani District, 8 maggio 2018; posizioni simili sono state espresse dai presidenti dei Local Council 1 di Aliwara Village e Orungua Village.

10 - Intervista a funzionario della pianificazione di Adjumani District, Adjumani, 14 maggio 2018.

11 - Comunicazione personale con staff internazionale, Kampala, 1 dicembre 2017; intervista

con funzionario delle Nazioni Unite, Kampala, 1 dicembre 2017.

12 - Intervista all'assistente del Camp Commandant di Rhino Camp, Rhino Camp refugee settlement, Arua District, 28 maggio 2018.

13 - Comunicazione personale con staff internazionale, Kampala, 1 dicembre 2017.

Bibliografia

Abrahamsen R. (2016), *Discourses of Democracy, Practices of Autocracy: Shifting Meanings of Democracy in the Aid-Authoritarian Nexus*, in Hagmann T. and Reyntjens F. (a cura di), *Aid and Authoritarianism in Africa*, Uppsala, Zed Books, pp. 21–43

Anderson D. e Fisher J. (2016), *Authoritarianism and the Securitization of Development in Uganda*, in Hagmann T. and Reyntjens F. (a cura di), *Aid and Authoritarianism in Africa*, Uppsala, Zed Books, pp. 67–90

Autesserre S. (2002), *Unites States "Humanitarian Diplomacy" in South Sudan*, in "The Journal of Humanitarian Assistance", disponibile su https://sudanarchive.net/?a=d&d=SLPD20020100-02.1.1 (ultimo accesso 13 luglio 2025).

Ayeko-Kümmeth J. (2014), *Districts Creation and its Impact on Local Government in Uganda*, in "African Journal of Political Science and International Relations", vol. 8, n. 3, pp. 81–91

Bayart J.-F. (1999), *L'Afrique dans le monde: une histoire d'extraversion*, in "Critique internationale", vol. 5, n. 1, pp. 97–120

Beswick D. (2007), *Aid and Security in Post-Genocide Rwanda: The Politics of a Donor Darling*, Tesi di Dottorato, University of Manchester

Branch A. (2011), *Displacing Human Rights: War and Intervention in Northern Uganda*, Oxford, New York: Oxford University Press

Bräutigam D. A. e Stephen K. (2004), *Foreign Aid, Institutions, and Governance in Sub-Saharan Africa*, in "Economic Development and Cultural Change", vol. 52, n. 2, pp. 255–85

Brown S. (2005), *Foreign Aid and Democracy Promotion: Lessons from Africa*, in "The European Journal of Development Research", vol. 17, n. 2, pp. 179–98

Brown W. e Harman S. (a cura di) (2013), *African Agency in International Politics*, Routledge

de Torrenté N. (1999), *L'Ouganda et les bailleurs de fonds*, in "Politique Africaine", vol. 75, pp. 72-90

de Simone S. (2022a), *Refugees and Centralized State-Building in Uganda*, in "Africa — Rivista semestrale di studi e ricerche", vol. IV, n. 2, pp. 69–87

de Simone S. (2022b), *State-Building South Sudan: International Intervention and the Formation of a Fragmented State*, Brill

de Simone S. (2018), *Playing the 'Fragile State' Card: The SPLM and State Extraversion in South Sudan*, in "The Journal of Modern African Studies" vol. 56, n. 3, pp. 395–420

Dembowski D. E. (2002), *Evaluation of the Sudan Transitional Assistance for Rehabilitation (STAR) Program*, Final Report, USAID

Dutta N., Leeson P. T. e Williamson C. R. (2013), *The Amplification Effect: Foreign Aid's Impact on Political Institutions*, in "Kyklos", vol. 66, n. 2, pp. 208–28

Ercolessi M. C. (2006), *Africa subsahariana: dalla decolonizzazione alla globalizzazione*, in "Contemporanea", vol. 9, n. 2, pp. 341–45

Fantini E. e Puddu L. (2016), *Ethiopia and International Aid: Development Between High Modernism and Exceptional Measures*», in T. Hagmann and F. Reyntjens (a cura di) *Aid and Authoritarianism in Africa,* Uppsala, Zed Books, pp. 91–118

Ferguson J. (1994), *The Anti-Politics Machine: "Development", Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, Minneapolis, University of Minnesota Press

Fisher J. (2013a), *The Limits — and Limiters — of External Influence: Donors, the Ugandan Electoral Commission and the 2011 Elections*, in "Journal of Eastern African Studies", vol. 7, n. 3, pp. 471–91

Fisher J. (2013b), *Structure, Agency and Africa in the International System: Donor Diplomacy and Regional Security Policy in East Africa Since the 1990s*, in "Conflict, Security & Development", vol. 13, n. 5, pp. 537–67

Fisher J. (2012), *Managing Donor Perceptions: Contextualizing Uganda's 2007 Intervention in Somalia*, in "African Affairs", vol. 111, n. 444, pp. 404–23

Gentili A. M. (2002), *Lo Stato-nazione in Africa: sudditi o cittadini?,* in "Rivista il Mulino", f2/2002

Gentili A. M. (1995), *Il leone e il cacciatore: storia dell'Africa sub-sahariana*, Roma, NIS

Giannone D. (2010), *Political and Ideological Aspects in the Measurement of Democracy: the Freedom House Case*, in "Democratization", vol. 17, n. 1, pp. 68–97

Green E. D. (2008), *Decentralisation and Conflict in Uganda*, in "Conflict, Security & Development", vol. 8, n. 4, pp. 427–50

Green E. (2010), *Patronage, District Creation, and Reform in Uganda*, in "Studies in Comparative International Development", vol. 45, n. 1, pp. 83–103

Hagmann T. e Péclard D. (2010), *Negotiating Statehood: Dynamics of Power and Domination in Africa*, in "Development and Change", vol. 41, n. 4, pp. 539–62

Hagmann T. e Reyntjens F. (a cura di) (2016), *Aid and Authoritarianism in Africa: Development Without Democracy*, London, Zed Books

Harrison G. (2001), *Post-Conditionality Politics and Administrative Reform: Reflections on the Cases of Uganda and Tanzania,* in "Development and Change", vol. 32, n. 4, pp. 657–79

Johnson D. (2003), *The Root Causes of Sudan's Civil Wars*, Bloomington, Kampala, Indiana University Press, Fountain Publishers

Knack S. (2004), *Does Foreign Aid Promote Democracy?*, in "International Studies Quarterly", vol. 48, n. 1, pp. 251–66

Leopold M. (2005), *Inside West Nile: Violence, History & Representation on an African Frontier*, Oxford, James Currey

Lewis J. I. (2014), *When Decentralization Leads to Recentralization: Subnational State Transformation in Uganda*, in "Regional & Federal Studies", vol. 24, n. 5, pp. 571–88

Lorenzini S. (2017), *Una strana guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud*, Bologna, Il Mulino

Mampilly Z. C. (2011), *Rebel Rulers: Insurgent Governance and Civilian Life During War*, New York, Cornell University Press

Maxwell D., Santschi M. e Gordon R. (2014), *Look Back to Look Ahead? Reviewing Key Lessons from Operation Lifeline Sudan and Past Humanitarian Operations in South Sudan*, Feinstein International Centre, Working Paper 24

Moss T. J., Pettersson G. e Van de Wall N. (2006), *An Aid-Institutions Paradox? A Review Essay on Aid Dependency and State Building in Sub-Saharan Africa*, SSRN Scholarly Paper, Social Science Research Network

Mosse D. (2005), *Cultivating Development: An Ethnography of Aid Policy and Practice*, London, Pluto Press

Muor M. M. (1999), *Background to Vulnerability in Bahr el Ghazal (BEG) Region. Learning From the Past Mistakes to Find Remedies*, Conference on beneficiary rights and re-establishing resilience and sustainable livelihoods in Bahr el Ghazal (BEG) Region, Mapel, Wau County, UNICEF/OLS - SRRA/SPLM, Local Government Board Archive

Olivier de Sardan J.-P. (2005) *Anthropology and Development: Understanding Comtemporary Social Change*, Zed Books

Resnick D. e van de Walle N. (a cura di) (2013), *Democratic Trajectories in Africa: Unravelling the Impact of Foreign Aid*, Oxford, Oxford University Press

Rolandsen Ø. H. (2005), *Guerrilla Government: Political Changes in the Southern Sudan During the 1990s*, Nordic Africa Institute

Titeca K. (2022), *Who Depends on Whom? The Dependency of International Donors on the Uganda's Refugee Policy "Role Model"*, in "Third World Quarterly", vol. 43, n. 1, pp. 55–73

Titeca K. e de Herdt T. (2010), *Regulation, Cross-Border Trade and Practical Norms in West Nile, North-Western Uganda*, in "Africa", vol. 80, n. 4, pp. 573–94